Intellettuali e PCI nell'opera di Nello Ajello

Ma non è una storia di censori e censurati

Una indagine che approda a una minuziosa ricostruzione del dibattito culturale negli anni '50 ma non coglie il senso profondo del contributo comunista

Dalla «svolta di Salerno» alla guerra fredda, al ventesimo congresso, ai fatti d'Ungheria: questo è l'arco storico su cui si sviluppa il lavoro di Nello Ajello, dal titolo *Intellettuali e PCI (1944-1958)*, pubblicato ora da Laterza (pp. 567, lire 13.000). Esso colpisce subito per la trattazione scrupolosa e vivace, documentata e aneddotica, esauriente e scorrevole. Doti di ricerca, di scrittura e di analisi vengono efficacemente impiegate su di un materiale vastissimo, edito e inedito, su testi e testimonianze, su fatti e personaggi. Un libro, grazie a ciò, anche utile, che avrà certamente fortuna. Un libro, peraltro, che in sede di recensione si potrà affrontare solo nelle sue grandi linee, rinunciando a una verifica puntuale (nel consenso e nel dissenso) dei vuoti e dei pieni, delle voci accolte e di quelle neglette.

Serenità di giudizio

Bisognerà osservare anzitutto che Ajello per la sua formazione culturale e prospettiva ideale, tende più o meno implicitamente a privilegiare le posizioni di quella fascia di intellettuali della «sinistra laica» che ha avuto nei confronti del PCI un atteggiamento critico o critico-problematico da posizioni, volta a volta, azioniste, liberalradicali, liberalsocialiste o di dissidenza ex comunista. Ma Ajello ex-comunista non è, e questo gli consente di assumere nei confronti del tema da lui prescelto un distacco e una serenità di giudizio che a tanti ex-comunisti, anche recentemente, è mancato. Ajello, in sostanza, fa sue le istanze più attive di quella fascia intellettuale, impegnandosi in una autentica tensione di ricerca, in uno sforzo leale di capire, fuori da pregiudizi e faziosità, dando un quadro ricco e animato di uno dei periodi più drammatici della nostra storia.

Egli perciò coglie con sicurezza e illumina con intelligenza alcuni nodi importanti di quel rapporto intellettuali-PCI e di quegli anni: lo spessore di una componente umanistico-tradizionale nella politica culturale del partito, il peso (all'interno di quella stessa politica) di uno storicismo di derivazione idealistica e di talune sordità e incomprensioni (il dibattito sul decadentismo e quello sull'affermarsi delle «scienze umane»), lo «impegno» estrinseco e volontaristico, certi strumentalismi e burocratismi e schematismi precettistici di dirigenti politici e critici comunisti, e così via. Mentre vanno ricordati, per la loro vivezza, alcuni «ritratti» (da Alicata a Emilio Sereni); o l'analisi testuale delle sottigliezze polemiche di certi corsivi di Togliatti-Roderigo; o le pagine, non prive di una intima passione, sul «nuovo meridionalismo» e sulla discussione tra «Cronache meridionali» e «Nord e Sud», per esempio.

D'altra parte, dalle posizioni di quella fascia intellettuale (che hanno poi caratterizzato tanta pubblicistica e tanto giornalismo italiano), Ajello mutua anche uno schema interpretativo, una impostazione generale, che non può non suscitare alcune riserve di fondo. Nonostante la tendenza (anche dichiarata) ad affermare e dimostrare la «*diversità* del comunismo italiano» dai modelli dell'Est, Ajello ricade costantemente nella visione della politica culturale comunista come punto di incontro tra uno zdanovismo più o meno dissimulato e un tatticismo più o meno intelligente.

Uno schema da smentire

Questa contraddizione passa attraverso tutto il suo lavoro, e ne rappresenta anche un motivo non secondario di interesse. Nel senso che Ajello sembra quasi cercare ad ogni pagina una smentita a quello schema: valorizza l'alto livello intellettuale di Togliatti, la complessità della formazione culturale del gruppo dirigente comunista, il suo rapporto con quella che denisce «illustre tradizione culturale nazional-borghese» Labriola-De Sanctis-Croce (di cui sarebbe «ultimo anello» Gramsci), e sottolinea altresì le capacità di discussione intensa e continua del partito nei confronti dell'intellettualità italiana. Ma finisce, da un lato, per ricondurre tutto a una versione più dinamica e nobile e tollerante (grazie anche a «elementi, concetti, umori di origine e natura liberaldemocratica») di «una politica sostanzialmente stalinista»; e dall'altro, per ingigantire spesso oltre il giusto gli aspetti tattici di ogni iniziativa o polemica. Una analisi testuale del libro di Ajello a questo secondo livello (analoga a quella cui egli stesso sottopone, per esempio, i corsivi di Roderigo: con risultati anche felici) rivelerebbe una insistenza quasi ossessiva: «attitudini diplomatiche», «segmenti tattici», «tacito gioco delle parti», «complicato trapezio», «difese d'ufficio», «gioco di abilità», «reticenza», «esercitazione sofisticata», «passaggio calcolato», «termine dosato», «complicati geroglifici», sono soltanto alcuni campioni scelti a caso qua e là.

Questa impostazione è accentuata da un'attenzione portata puntigliosamente su singoli scritti, biografie individuali, «fatti di cronaca», personali sensibilità e gusti e psicologie che, se talora rappresentano elementi di vivacità e conoscenza, talora invece lasciano sullo sfondo il pur presente e dichiarato orizzonte dei grandi conflitti e problemi reali: dalla guerra fredda al 1956 (cui non segue, fra l'altro, un'adeguata trattazione del '57 e del '58).

Va smarrito o non emerge abbastanza, allora, il travaglio di una politica culturale e di una politica delle alleanze, in cui le componenti da Ajello indicate rappresentarono altrettante difficoltà e contraddizioni, equivoci e anche errori: ma in direzione di un rapporto attivo tra politica e cultura, di un ruolo non separato dell'intellettuale, di una sua partecipazione alla vita e alle lotte delle masse. E politica delle alleanze in cui non si scontravano soltanto «politici» e «culturali», per usare un'espressione vittoriniana, ma anche diverse posizioni culturali (come lo stesso Ajello, del resto, spiega bene a proposito delle vicende del «Politecnico» e di «Studi filosofici»). Basterà ricordare, tra i molti esempi, da un lato il modo come Pavese *soffrì* il suo difficile e contrastato rapporto con la politica; e dall'altro, nell'intera vicenda del movimento neorealistico, l'intrecciarsi e scontrarsi di posizioni ideali e politiche, nel bene e nel male.

Ajello, invece, tende proprio a irrigidire quella separatezza, nonostante (anche qui) molti contributi e sforzi in contrario. Sì che in molte pagine del suo libro si viene delineando una sorta di contrapposizione tra i dirigenti politici o i «critici politici» o addirittura «il partito», che impostano tattiche, suggeriscono «canoni», intentano «processi», si ergono a «censori», emettono «scomuniche», con atteggiamento ora duttile ora intransigente, e gli intellettuali comunisti e non, ora «fedeli» ora «apostati», ora complici ora vittime, ma comunque estranei ed esterni rispetto alle stesse sedi di partito in cui magari parlano o scrivono.

La riflessione di partito

Non si coglie abbastanza la complessità di un dibattito e anche scontro di cui gli uni e gli altri sono in realtà protagonisti, spesso all'interno del partito stesso. Il che non significa certo negare qui la presenza di tendenze burocratiche e amministrative (e anche neozdanoviane, negli anni duri), ma porre l'esigenza di una visione complessiva di un periodo tanto drammatico.

Una visione complessiva, anche, del contributo dato dal PCI e dal movimento operaio organizzato alla cultura con l'insieme della sua esperienza e della sua riflessione, gramsciana e marxista, con le sue battaglie per tutte le libertà e per la emancipazione delle masse, nel quadro di una trasformazione profonda della società italiana e nella prospettiva della rivoluzione in Occidente. Se si guarda in sostanza, più a Togliatti che a Roderigo di Castiglia, si avverte tutta l'originalità della sua politica unitaria, della strategia della «via italiana», e quindi anche delle sue nuove implicazioni ideali e culturali.

Di questa strategia fa parte la politica delle alleanze intellettuali, che in anni di oscurantismo e di restaurazione clerico-fascista, e di grave crisi del movimento comunista mondiale, registra certamente schematismi e tatticismi che è giusto e utile riproporre alla discussione e alla verifica (come Ajello appunto fa). Ma portando, allora, il discorso più avanti: non cioè, in direzione di una separatezza e inconciliabilità inevitabile tra politica e cultura, o di una conciliazione tattica e privilegiata tra partito e intellettuali; ma in direzione delle *funzioni*, al tempo stesso *specifiche* e *sociali*, che in quest'ultimo decennio sono venute emergendo dalle nuove aggregazioni operanti concretamente all'interno dei processi di trasformazione e di crisi del paese. Aggregazioni sociali e intellettuali, appunto, che pongono importanti premesse per un rapporto attivo, intrinseco, critico-costruttivo, tra cultura e politica.

E' ancora, questa, una strada in gran parte da percorrere; una strada ardua, che ha già conosciuto ostacoli e «riflussi». Ma è anche la strada sulla quale si possono superare quelle stesse contraddizioni ed equivoci che pur hanno caratterizzato la travagliata battaglia e ricerca dei «dieci inverni» e dell'«indimenticabile 1956».

Gian Carlo Ferretti

A proposito di una lettera del direttore del Beaubourg

Spiacenti, quella mostra non si farà

Non voglio parlare, ancora, dell'argomento *Pompidou-Beaubourg*, del quale molto è stato già detto, anche qui. Ma, poiché il direttore del Centro, Pontus Hulten, mi fa cortesemente sapere che — dopo *Parigi-New York*, *Parigi-Berlino*, e la prossima *Parigi-Mosca* — altre manifestazioni di questo genere sono escluse, penso sia giusto render pubblica tale comunicazione. Non tanto per lamentare che un ente francese non consideri possibile una mostra Parigi-Italia, quanto per porre qualche questione a proposito della conoscenza fuori d'Italia dell'apporto di questo Paese al corso artistico contemporaneo.

Tale conoscenza è senz'altro inadeguata, come tutti riconoscono anche fuori d'Italia; e ha caratteristiche di saltuarietà, di casualità e di ritardo dell'informazione, che finiscono, assommandosi, per confermare l'immagine insulsa d'una creatività italiana affidata ad emergenze improvvise e rapsodiche di personalità certamente rilevanti ma di scarso retroterra. Una occasione per correggere tale immagine è stata perduta nel corso degli anni Sessanta, quando certe favorevoli condizioni del mercato dettero luogo, invece che ad equilibrati rapporti tra (per dirla brutalmente) importazione ed esportazione, ad un flusso troppo spesso a senso unico. Poi, venne la crisi, e la secca diminuzione dell'interesse degli operatori stranieri per il mercato italiano non ebbe (salvo poche eccezioni) il compenso di un'accresciuta presenza dell'arte italiana all'estero. Grave, però, è soprattutto il fatto che quell'occasione fu perduta anche dalle nostre strutture pubbliche, in particolare da quelle che hanno rapporti diretti con lo spazio internazionale e che non utilizzarono quel non breve momento per agire — indipendentemente dagli interessi e dalle strategie del mercato — con impegno e coerenza, e secondo criteri aggiornati. E' vero che, anche allora, i mezzi materiali a disposizione erano troppo scarsi. Ma, ferma restando la necessità di una revisione, da più parti richiesta, delle voci di bilancio relative a quest'attività, altre questioni emergono.

Tali questioni portano a un confronto con la tradizione francese in questo campo, che si può definire in qualche modo *classica*. Un confronto, dico, non una imitazione. Se è vero, infatti, che alla presenza della mano pubblica francese ha fatto storicamente riscontro l'assenza di quella italiana, è altrettanto vero che tale assenza non può essere superata usando del modello francese. Per certi aspetti, ci si provò il fascismo, con i clamorosi esiti farseschi che tutti conoscono. Nel confronto, invece, il ragionamento sul modello francese può risultare utile.

Ora, la conflittualità e la dialettica entro la cultura italiana ed entro l'arte italiana si sono svolte e si svolgono tuttora su basi ben diverse; che fanno sì che ogni tentativo di ricalcare il modello *unitario* o *sintetico* francese ha come immediata sanzione il sacrificio indebito di momenti, fasi, tendenze, proposte, ipotesi, che, nel breve come nel medio periodo, non «quadrano», non si disciplinano ad uno schema generale. E' vero anche che, dal particolare tipo di conflittualità e di dialettica da cui è segnato il terreno della cultura e dell'arte in Italia, sorgono intolleranze reciproche, insofferenze, asprezze esclusivistiche, che aggravano la situazione. O, più precisamente, che impediscono l'uso positivo, attivo, di una situazione la cui fertilità attuale e virtuale, e la cui possibilità di affermazione nello spazio internazionale, stanno proprio nella meditata presentazione critica dei propri tratti originali rispetto, appunto, al modello francese. Quelle esasperazioni, tuttavia, non possono condizionare lo sforzo che si deve compiere. E che deve essere inteso, e presentato, come l'offerta che, in particolar modo alla costruzione europea, compiono senza arroganza e senza complessi di inferiorità una cultura e una arte le cui diverse polarità hanno dei significati generali, o se si vuole universali, che derivano anche dalla loro corrispondenza (a volte in radicalizzazioni emblematiche) a problemi che non sono solo italiani.

Insomma, non c'è poi da prendere il lutto per la mancata *Parigi-Italia* al *Beaubourg*: sempre che si propongano, per sedi straniere, francesi e non, e per sedi italiane all'estero, azioni magari meno ambiziose, ma puntualmente appuntate sui diversi momenti e le diverse polarità dell'arte italiana del nostro secolo. Ci si può chiedere ad esempio, se davvero una grande mostra italiana all'estero, che investa tutto intero l'arco storico del secolo, possa essere l'azione più valida. O non piuttosto, appunto, una serie diramata (e pluralistica) di mostre, sia strettamente italiane, sia di confronto e di relazione.

Recentemente, la Commissione italiana per l'UNESCO ha organizzato a Roma un incontro, che fu recensito da l'*Unità*, sull'immagine culturale dell'Italia all'estero.

Ci si deve augurare che questa iniziativa sia seguita da altre, con più ristretti ma precisi ordini del giorno, con maggior spazio di dibattito, con più intenso coinvolgimento (attraverso la puntualità stessa degli argomenti da discutere) degli operatori culturali nei diversi settori e nelle diverse aree culturali; e, anche, con finalità se non direttamente operative, almeno preliminari ad una operatività.

Antonio del Guercio

Guardando al fenomeno dell'antisemitismo

Spunta il neo-ariano degli anni '80?

L'ignobile manifestazione antisemita inscenata a Varese nel corso di un incontro di basket con una squadra israeliana

Alcuni fatti inquietanti ci ripropongono l'interrogativo se sia oggi possibile la ripresa in forme nuove di quella barbarie razzista che sembrava sepolta dalla coscienza europea Il dovere di riflettere e di distinguere

Un manifesto razzista del 1938 con l'immagine di Einstein: «Teorie distruttive e sterili cerebralismi»

E' il rigurgito di un incubo? E io ne so così poco degli ebrei... ne sapevo così poco fino a quell'anno 1938 che era il quattordicesimo della mia vita e che, nella nostra periferica patria, fu l'anno delle leggi sulla razza: per allinearci, dicevano, alla Germania che era così ben organizzata. Prima non avevo avuto la minima idea di che cosa un ebreo potesse essere esattamente: quelli della Bibbia, di Giacobbe e Isacco e Giuseppe e Mosè? Come possibile se tanti secoli, anzi, millenni, erano passati? Un mio parente, scritturale in una ditta di spedizioni, mi aveva detto che il capoufficio («che è ebreo») lo aveva redarguito per una sua abitudine di tener fermo il foglio su cui scriveva appoggiandovi, a mo' di corna, il mignolo e l'indice della mano sinistra. Allora cos'era un ebreo? Uno che non sopportava un segno di superstizione?

In quel 1938 mi fu più chiaro: viaggiando un pomeriggio in vaporetto tra il mio paese e La Spezia mi accorsi che alcuni giovani impiegati («placidamente ariani», li descrissi in seguito in una mia poesia) ammiccavano vistosamente in direzione di un signore vestito di nero e con una strana barbetta «che tremolava al vento». «A quello lì» dicevano «il marchio non glielo leva nessuno». E compresi subito (già circolavano le notizie delle nuove disposizioni) che intendevano dire: il marchio di ebreo. Sembravano così innocenti, proprio nell'ordine, appena preoccupati di tenersi sull'onda della novità e dell'osservanza. Chi di essi avrebbe mai potuto immaginare la futura orrenda fama di un luogo chiamato Auschwitz o già l'esistenza di una scolaretta olandese di nome Anna Frank?

L'orrore si origina, talvolta, dall'innocuo. Dal niente o quasi niente si origina (nel nostro universo d'informazione) la valanga della bestialità collettiva. Però, col passare degli anni, abbiamo anche imparato che, in questa apparente insensatezza del mondo, ben poco c'è che possa dirsi del tutto casuale. E' casuale che un professore francese abbia scritto qualche mese fa che i campi di sterminio hitleriani sarebbero stati una mistificante montatura? E' casuale che sui nostri tavoli si vadano in questi ultimi tempi ammucchiando libri che, a distanza di tanti anni, ancora rievocano quelle tragiche vergogne del genere umano? E' casuale che uno sceneggiato televisivo come Holocaust *(sui meccanismi, anche psicologici, che determinarono nella Germania nazista il genocidio degli ebrei) sollevi in Francia e in Germania una tale ondata di emozione e interesse? La gente comune non sa fornire tante spiegazioni delle proprie reazioni e dei propri sentimenti: ma il fatto è che certe reazioni e certi sentimenti si manifestano, e ciò vuol dire che «esiste» oggettivamente un terreno, un ambiente di crescita, positivamente disposto. Stando ai ritmi di obsolescenza dell'«informazione» moderna il tema dell'antisemitismo (o della lotta all'antisemitismo) dovrebbe essere più che datato, faraonico se non addirittura preistorico; e invece... e invece ecco l'umiliante bestemmia della notte del* basket, *le «10, 100 e 1000 Mauthausen» degli efferati giovanotti di Varese: dove, guarda caso, alligna e non da ieri una forte fazione ultranera.*

• • •

La rivista Il punto *ha dedicato un intero numero al tema delle persecuzioni razziali nell'Italia fascista e, personalmente, devo dire che l'ho letta d'un fiato. E' una materia da meditare. Fin dalle primissime pagine, per esempio, Ugo Caffaz ci ammonisce «che il perseguire obiettivi autoritari o comunque limitatori di libertà per risolvere i problemi della nostra società, favorendo così il manifestarsi di un irrazionale bisogno di sicurezza, può condurre a conseguenze inimmaginabili». Verso la fine del fascicolo, Alfonso M. Di Nola, elenca accuratamente recenti episodi di antisemitismo in Italia, sia (8 casi) in sede addirittura ecclesiastica, sia (31 casi) come scritte e pubblicazioni di marca neonazista: si tratterebbe però, secondo lo studioso, di fenomeni in fase di decrescenza. La domanda che tuttavia un italiano medio potrebbe porsi è questa: esistono oggi in Italia le premesse sociali, economiche, culturali e insomma politiche che potrebbero rappresentare un terreno di crescita favorevole a un fenomeno di rivolta irrazionale, di violenta idiozia manovrata, in qualche modo paragonabile a quel che fu l'antisemitismo negli anni neri dell'Europa contemporanea? E chi potrebbero essere i nuovi ebrei? chi potrebbero essere, soprattutto, i nuovi nazisti?*

L'italiano medio pensante che formula quesiti del genere sarà, nella fattispecie, il sottoscritto: che non ritiene peraltro di essere il solo; e che evidentemente presume (forse a torto, forse con ragione) che non sarebbero necessariamente gli ebrei come tali le vittime predestinate di un potenziale nuovo genocidio, oltre tutto perché la loro piccola nazione è ormai troppo piccola per gli eventuali riti sacrificali della nostra società di massa.

Dovremo dunque riflettere su un certo valore metaforico che il termine «antisemitismo» verrebbe in queste considerazioni ad assumere. Ossia: diciamo «antisemitismo» per significare qualcosa che potrebbe manifestarsi (con tecniche diverse e più blande, ma in proporzioni maggiori e più incontrollabili) negli stessi modi in cui si manifestò ed ebbe crescita quell'antisemitismo non metaforico che ha lasciato sulla bandiera del mondo la nera macchia del sangue raggrumato (o della cenere) delle sue vittime.

Il fatto, però, che tanto si sia tornati a parlare di antisemitismo e di persecuzioni antiebraiche e di concentrazionarietà e che ciò abbia ridestato l'attenzione di decine di milioni di persone di tutti i giorni (impiegati che leggono Le figaro *mentre si recano al lavoro a Parigi dalla loro residenza di banlieue, o a Francoforte operai, magari di quella I. G. Farben di cui, nel suo libro «Deviazione», Luce D'Eramo ha appena rievocato i remoti lager con tanta ambigua crudezza), dovrebbe indurci al ragionato sospetto che qualcosa nell'aria esiste: i germi ideologici di una nuova e serpeggiante follia e, sia pure, dell'antifollia che a essa non potrebbe non opporsi. Se l'economia dei consumi ci ha in moltissimi casi rassegnati a credere nella facile manipolabilità del mercato e della sua domanda, ciò non significa escludere la possibile esistenza di una domanda di irrazionalità ancora allo stato latente ma pronta essa stessa a manipolare l'offerta (da chi? da dove?) di una nuova violenza, non più sporadica e «terroristica», ma sistematica, organizzata, all'insegna infame e rassicurante dell'ordine-disordine del terzo millennio.*

• • •

Abbiamo bisogno di sicurezza. Di tranquillità. Di decenza e magari di decoro. Abbiamo bisogno di progettare su scadenze abbastanza ragionevoli la piccola (ma preziosissima) nostra vita. Aborriamo giustamente dal sangue, dal teppismo; siamo stufi di agnelli sacrificali. L'arresto di un criminale ormai ci strappa l'applauso. Esistono cittadini che non arretrerebbero davanti al macabro festino di un linciaggio. Non riusciamo spesso, dentro di noi, a distinguere fra orrore e pietà, fra preoccupazione civica e gratificazione informativa, quando osserviamo sul teleschermo il cadavere di una giovane terrorista steso in un bar o quello di un dirigente politico freddato al posto di guida della sua auto. Ci angosciano le serate buie e deserte delle nostre città, l'endemico disprezzo della legge e quelle che vengono fatte apparire (e talora sono) monotone e frustranti liturgie di lontani politici. L'uomo comune (che non è sempre qualunque) cova la rabbia della sua impotenza, non sa più (verrebbe da dire) «a che santo rivolgersi». Che io, qui scrivente, o il lettore che avrà la pazienza di leggermi sperando di trovare risposte a qualcosa che l'assilla e trovando invece soltanto domande drammaticamente simili alle sue; che io e lui sappiamo con qualche chiarezza a quali forze e a quali giannizzeri del privilegio e mercenari della destabilizzazione imputare le maggiori responsabilità della crisi da mancato o insufficiente cambiamento che attraversa questa irrisolta società italiana è ancora poca cosa al confronto del soverchiante smarrimento di molti altri.

Se è vero che nel mondo di oggi, con i mezzi e le tecniche di informazione esistenti, è sempre più difficile tenere nascosta la verità, altrettanto difficile diventa poter arrestare il propagarsi e il proliferare della menzogna. Alla domanda di chi sia la colpa di tutto questo disagio, di questo sfascio, potrebbero pericolosamente e per prime giungere le false risposte in grado di scatenare un massiccio revival di barbarie: il nuovo antisemitismo, appunto; la nuova caccia agli «untori»; il ciuff-ciuff dei treni piombati per le nuove Auschwitz. E tutto, magari, per il giusto desiderio dell'ordine, esibendo il pretesto di un inoppugnabile e individuale diritto alla sicurezza e alla decenza.

Occorre aggiungere, a questo punto, che il più impellente dovere è quello di non rinunciare al diritto di riflettere e distinguere, al diritto di sapere e controllare, al diritto di delegare ma anche di discriminare certe deleghe. Non esiste il deus ex machina, *rifiutiamo il concetto stesso di possibili «salvatori», tanto più essendo la vita di tutti bisognosa come non mai di salvezza e di asilo.*

• • •

Sono certo che gli impiegati «placidamente ariani» di quel vaporetto del 1938, che pure (cito dalla mia vecchia poesia fondata sul vero) «scommettevano al gioco se un ebreo si poteva riconoscere a vista», non avrebbero mai torto un minimo capello a una qualsiasi Anna Frank di lì a pochi anni; e tuttavia penso che anche dalla loro smania di allineamento, dal loro ingenuo (!) volersi mostrare al corrente, traesse già respiro e forza (per microscopica parte) l'ondata di criminalità collettiva che rende ancora oggi attualissimo e coinvolgente un documento come Holocaust. *E chiama lettori a questi libri ammucchiati qui sul tavolo.*

Chi saranno, dove sono, i neo-ariani degli anni '80?

Giovanni Giudici

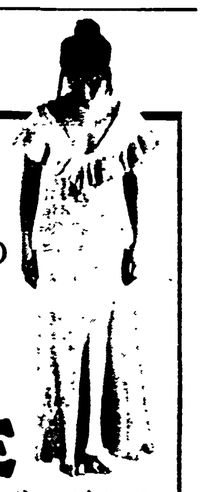
un libro per voi

Jean Ziegler
LE MANI SULL'AFRICA
L'oggi e il domani in Africa.

I nuovi padroni del continente nero.
Gli imperialisti del capitale finanziario.
Le loro pretese.
Le risposte dei leader politici locali.
L'Africa sarà degli africani?
Un nuovo polemico contributo dell'autore di "Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto".

MONDADORI

Ragionamenti di una donna d'oggi sulla vita e sull'amore
ANNA DEL BO BOFFINO
PELLE E CUORE



Come hanno vissuto le donne la libertà sessuale proposta agli inizi degli anni Settanta? Sono mutati realmente i termini del rapporto uomo-donna? La terapia di coppia e il matrimonio aperto sono state valide soluzioni per la conquista di una sessualità sana? Questo libro, fatto di testimonianze scritte e parlate, aiuta a capire: a conoscere che cosa è passato e sta passando nell'animo femminile, e può servire alle donne per riconoscersi, agli uomini per capire chi è la persona che vive accanto, nel bene e nel male.

«Saggi Rizzoli» Lire 5000
RIZZOLI EDITORE